

SCUOLA, ISTITUZIONE DI FRONTIERA

di Renzo Guolo, la Repubblica del 10/7/2004

Com'era prevedibile le contraddizioni del multiculturalismo investono la scuola, divenuta rapidamente istituzione di frontiera. Prima la decisione della regione Campania che autorizza i dirigenti scolastici a utilizzare i giorni di vacanza che ogni istituto può concedere autonomamente anche nelle festività più significative per le confessioni non cristiane. Poi la decisione dell'Agnesi di Milano, scuola pubblica superiore, di costituire una classe di soli studenti islamici. Una decisione che fa discutere. Perché pone domande a cui non è facile rispondere senza invocare velleitari egualitarismi o demagogiche xenofobie.

La classe di soli islamici è, infatti, una classe particolare: la sola in cui venti ragazzi potrebbero continuare i loro studi. Soprattutto le diciassette femmine. I futuri studenti del liceo di scienze sociali milanese sono infatti figli di genitori neotradizionalisti. Islamisti non radicali che mirano però a reislamizzare la comunità musulmana immigrata. Il loro obiettivo è quello di vivere l'Islam come se non fossero in Occidente. Creando una sorta di comunità separata che, in nome della dicotomia religiosa puro/impuro, intende mantenere con la società italiana un rapporto puramente funzionale: un'integrazione sociale ed economica ma non culturale.

Le famiglie neotradizionaliste non vogliono mandare a scuola le loro figlie in contesti in cui verrebbero inevitabilmente a contatto con stili di vita e valori veicolati dai coetanei italiani. Non vogliono che le loro figlie si "mescolino" con ragazzi non islamici. La sorte delle ragazze dopo la fine della media, frequentata privatamente nella scuola islamica "Fagr Al Islam" di via Quaranta, appare dunque segnata: la fine degli studi per molte, l'istruzione come privatiste per alcune; il rientro in patria per altre. La spirale è stata interrotta, non casualmente, dagli stessi genitori neotradizionalisti, che hanno chiesto alla scuola pubblica di farsi carico della loro "specificità" religiosa. A condizione che i ragazzi fossero riuniti in un'unica sezione. Una richiesta accolta dalla scuola milanese con grande soddisfazione dell'associazione islamica che dirige il centro di via Quaranta, spesso oggetto di polemiche, e di inchieste, per l'orientamento politico di molti dei suoi frequentatori. La decisione di istituire una "classe islamica" permette alle ragazze non solo di restare velate in classe senza troppo imbarazzo ma anche di poter effettuare l'ora di educazione fisica separate dai maschi.

La dirigenza scolastica afferma che la scelta di istituire la "classe islamica" è fatta per evitare che le ragazze siano costrette ad abbandonare gli studi, vanificando lo stesso "obbligo scolastico". E nell'auspicio che il rapporto con insegnanti italiani e i programmi ministeriali possano servire a mettere in contatto gli studenti neotradizionalisti con un universo "altro" dal loro.

Il caso milanese rappresenta dunque una duplice sfida. Da un lato il tentativo delle comunità islamiche neotradizionaliste che spingono - contrariamente alla maggioranza dei musulmani che vedono nell'accesso alla scuola pubblica uno strumento di integrazione e un'occasione di mobilità sociale ascendente per i propri figli - per la progressiva comunitarizzazione della scena pubblica. Cercando di negoziare con le istituzioni uno statuto derogatorio di cittadinanza che permetta il riconoscimento della loro particolare "differenza". Dall'altro un'istituzione scolastica che, autonomamente, decide di accettare la sfida. Decidendo di inviare i suoi insegnanti sul difficile fronte della "linea verde". Confidando nel fatto che socializzazione, confronto e apprendimento, consentano a quei ragazzi di accedere a un modo meno separante di vivere identità e religiosità di quello praticato dai genitori. Nella speranza che il posto di Fatima non resti vuoto. Una sfida difficile anche per i docenti, verosimilmente "volontari" animati dal beruf, dalla vocazione a una professione che non può essere svolta, tanto meno in questo caso, in maniera impiegatizia. Docenti costretti a trasmettere contenuti e modelli oggetto di vaglio critico da parte di famiglie e dell'associazione islamica cui quei genitori fanno riferimento. Attori sociali che non possono permettersi di perdere il pieno controllo sull'educazione dei loro ragazzi. Pena l'insuccesso del loro progetto separante.

In ogni caso la vicenda milanese, come quella campana, dimostra che la "congiura del silenzio", quella sorta di propensione nazionale a non affrontare i problemi spinosi, come quello dell'integrazione degli immigrati, non funziona più. Per ragioni diverse, scarsa conoscenza dei problemi, conformismo intellettuale, opportunismi politici, xenofobie montanti, la questione dell'integrazione culturale degli immigrati è stata derubricata dall'agenda politica nazionale. Lasciando che siano i fatti e le singole realtà a imporre il passo. Con esiti spesso contraddittori, che preludono a una "balcanizzazione" del sistema. Una prospettiva che rischia di tramutarsi addirittura in babele culturale e giuridica nell'ipotesi che passi il pessimo federalismo all'orizzonte: che ambisce, tra l'altro, a mettere le mani anche sulla scuola. Eppure è anche su questo terreno che si misura il futuro della società italiana. Come dimostra il panorama delle altre società europee, ormai attraversate da tensioni multiculturali soprattutto nelle aule, divenute terreno delle guerre dei simboli.

Gli studenti stranieri nella scuola italiana sono più di duecentomila.. Tra quindici anni, agli attuali tassi di crescita, potrebbero essere duecentomila i soli alunni musulmani Che fare? Come affrontare i problemi posti dalla richiesta di riconoscimento delle specificità religiose? Come rispondere davanti alle provocatoria domanda di separazione istituzionalizzata chiesta dagli islamisti? La risposta non attiene solo alla politica scolastica. La scuola non è solo un luogo di trasmissione del sapere ma anche luogo di socializzazione ai valori costituzionali di un paese. Eppure la scuola è abbandonata a se stessa sul fronte dell'integrazione culturale. Nei fatti, facendosi provvidenziale scudo dell'autonomia, le si delega, senza alcun filo conduttore, una questione che non ha solo valenze pedagogiche ma investe la sfera della cittadinanza e dei diritti. Oltre che la stessa natura della polis e del patto di cittadinanza che la fonda. Ma rinunciando ad affrontare seriamente, e senza pregiudizi, questi temi si ipoteca il futuro del Paese. Intanto xenofobi e multiculturalisti ingenui occupano il terreno, seminandolo di macerie difficili da rimuovere.